

Una road-map per l'Afghanistan

Lettera22 – 7 marzo 2007

Probabilmente, è troppo tardi per salvare l'intervento internazionale in Afghanistan. Diversi osservatori, incluso chi scrive, in autunno avevano parlato di "sei mesi" come tempo che restava per tentare una svolta decisiva. Lo aveva detto perfino il Comandante britannico di ISAF. Nonostante gli appelli ad un cambiamento rapido e radicale, e gli sforzi di pochi protagonisti politici, purtroppo non è successo assolutamente nulla. L'Afghanistan sta sprofondando in un nuovo Iraq, demolito nelle sue speranze ancor più che nelle sue infrastrutture, senza riuscire ad immaginare una via d'uscita, dopo trent'anni di guerra senza fine e senza tregua.

Cosa servirebbe a questo disgraziatissimo paese, a questa culla di civiltà nei cui confronti abbiamo il dovere di fare "qualcosa". Lo dobbiamo agli afgani, in quanto esseri umani, portatori di diritti e di bisogni, anche per fermare una violenza diffusa, capillare e quotidiana. Lo dobbiamo alla Comunità internazionale, perché la Carta delle Nazioni Unite, le Convenzioni di Ginevra e la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, ci impegnano a proteggere ed assistere coloro i cui diritti sono negati. Si tratta dunque di capire "cosa" si debba fare e "come" procedere. Non "se" bisogna agire.

1. Un'azione sensata, e coerente con il diritto internazionale dovrebbe vedere innanzitutto una netta separazione tra "Enduring Freedom" e l'intervento internazionale di peacekeeping. In particolare, Stati Uniti e Gran Bretagna sono parte belligerante, hanno occupato il paese e colpito in vari modi la popolazione. A questo punto non possono indossare l'elmetto dei pacificatori. Confondere forza belligerante con forza di pace è un errore che fu già commesso in Somalia nel 1992-93, con i risultati che tutti conosciamo.
2. E' necessario rivedere il mandato del Consiglio di sicurezza alla forza di peacekeeping e stabilizzazione. Bisogna allargare i suoi confini oltre la NATO, includendo forze di paesi neutrali e, possibilmente, musulmani. La NATO viene troppo identificata col suo nucleo anglo-americano, che ormai è percepito con ostilità da una parte crescente della popolazione. Le forze militari dovrebbero concentrarsi sulla tutela e la protezione della popolazione civile, l'ordine pubblico, il disarmo.
3. Bisogna fare un investimento massiccio in aiuti umanitari e ricostruzione. L'Afghanistan è uno dei paesi più poveri e disperati del mondo, detentore di vari record mondiali di mortalità, morbilità, denutrizione, analfabetismo, mancanza d'acqua potabile. L'investimento dovrebbe essere cospicuo e prolungato nel tempo per almeno dieci anni, ed essere diretto soprattutto alla società afgana. Si dovrebbe interrompere la pratica dei grandi appalti internazionali, che assorbono risorse per creare ricchezza all'estero, e finanziare direttamente le imprese e le ONG locali.
4. Bisogna sostenere con grande forza la nascita di una nuova società civile nel paese, coraggiosa e competente, capace di portare veramente ad un grande cambiamento, se sapremo fornirle le risorse e il sostegno per affrontare le forze che nel paese lottano per la conservazione di uno status quo violento e feudale.
5. Bisogna riunire al tavolo di lavoro le potenze regionali ed i paesi confinanti, includendo anche Cina e India, perché l'Afghanistan è un fattore di destabilizzazione di tutta la regione, e gli interessi in gioco sono rilevanti e spesso contraddittori.
6. Bisogna aprire un negoziato con i Taleban. Non si può accettare che l'unica opzione per quanto li riguarda sia quella militare. Li vogliamo forse sterminare tutti? Vogliamo continuare per decenni una guerra logorante? Vogliamo ignorare che essi comunque rappresentano una forza legittimata dal consenso popolare in diverse province del paese? Per porre fine alla guerra,

l'unica opzione è un tavolo negoziale, e i negoziati si fanno con il nemico, per quanto sgradevole possa essere.

7. Bisogna sviluppare una politica creativa ed intelligente per il problema dell'oppio. Finora, le politiche repressive e quelle di sostituzione della coltivazione non hanno portato a nulla. L'oppio è di gran lunga il più importante prodotto del paese e non si può pensare di farlo scomparire e basta.